

## V. DEMOCRAZIA E CHIMERE

1. Se il giurista Elio Marciano (o chi per lui) tornasse in vita nel mondo d'oggi e scrivesse un testo aggiornato delle sue *institutiones*, non dubito che nel terzo libro dell'opera (cfr. D. 1.8.2) inserirebbe tra le *res communes omnium*, tra le cose a illimitata disposizione di tutti, il concetto (o pseudo-concetto: non litighiamo, per favore) della democrazia. Come l'aria e come l'*aqua profluens* oggi l'idea di democrazia la si respira dovunque e dovunque la si beve *à gogo*, beninteso nelle società civili che, come l'Italia, sono o credono di essere democraticamente funzionanti. Tuttavia da ogni parte, in quei paesi e anche altrove, spuntano sempre più numerosi, diciamo così, gli ecologisti delle idee, che pongono in dubbio per questa o per quella ragione la purezza delle realtà democratiche. Vivere in questo clima e tra tutti questi allarmi è diventato, almeno per me, tanto uggioso che forse deciderò di chiudere le mie letture in materia dopo aver convenientemente meditato sugli ultimi due prodotti acquistati in libreria: da un lato, le pagine di Paolo Flores d'Arcais intitolate *Il sovrano e il dissidente* e sottotitolate *La democrazia presa sul serio* (Milano 2004, pp. 105); dall'altro lato, il volume di Luciano Canfora intitolato *La democrazia* e sottotitolato *Storia di un'ideologia* (Bari 2004, pp. 424). Libri che probabilmente hanno ambedue fatto bene a trascurare (o benevolmente a non deplorare) ciò che ho pubblicato io, a partire dal 1947, sulla nozione giuridica della democrazia e del così detto stato «a governo aperto» (cfr. le mie *PDR*. 3 [Napoli 1994] 418 ss. 437 ss., nonché il volumetto *La democrazia a Roma* [Napoli 1979], pp. 116 e, oggi, *La costituzione democratica romana e le sue vicende*, Roma 2005, estr. dest. a SDHI. 72 [2006] 7 ss.). Libri che hanno peraltro fatto sicuramente male, direi, a passare sotto silenzio, forse perché non lette, opere dell'importanza di G. Sartori, *Democrazia e definizioni* (1976) e dei notissimi trattati di H. Kelsen e di Santi Romano (per non parlare dell'ormai inevitabile K. R. Popper). E infatti, se non vogliamo ridurre la faccenda a semplice nominalismo, se non vogliamo ingrupparci nella massa inerte (per dirla con Montale) «di chi crede che la realtà sia quella che si vede», non solo ci è indispensabile tradurre in strutture giuridiche (e in modi di funzionamento delle stesse) le istanze politiche e sociali democratiche, ma ci è anche necessario tener conto di quel segmento di storia dell'umanità che concerne Roma nei secoli intercorrenti, almeno dal quarto ante Cristo al secondo o terzo dell'era volgare.

2. Comunque sia, mi astengo dalla tentazione di ripetere punto per punto ciò che ho sostenuto, a ragione o a torto, nei miei scritti appena citati: scritti che si trovano in tutte le biblioteche italiane e straniere, giacciono ancora in molte copie invendute e sono inoltre facilmente conoscibili via fax e e-mail. Ciò che qui mi preme di segnalare è che i due libri del Flores d'Arcais e del Canfora sono degni di essere letti con vivo interesse: il primo a causa del suo giusto insistere, sia pure con abbondanza di fastidiosi luoghi comuni (che vanno dal re nudo al mugnaio di *Sans Souci*), sulla necessità che in una democrazia prevalga su tutto l'obbedienza al diritto e per il diritto ai giudici (anche da parte dei giudici, si intende); il secondo a causa del suo generoso impegno nel sostenere, sia pure con abbondanza di argomentazioni talvolta visibilmente forzate, che una grande e trionfante nemica della democrazia è sempre stata ed è tuttora la «libertà», intesa tuttavia quest'ultima, non come la libertà di tutti, ma

come quella di coloro che, nella gara, riescono piú forti, nazioni, regioni, individui). Prendere posizioni sulla drastica tesi del Canfora mi è difficile, ma una precisazione, questa sí, ci vuole. Il Canfora mi è maestro nella conoscenza della lingua greca, ma mi permetta: proprio non riesco a condividere la sua interpretazione (p. 12) del famoso epitafio che Tucidide (2.35 ss., in partic. 2.37) fa pronunciare a Pericle figlio di Santippo nella solenne cerimonia funebre del 430 a. C. Dice Pericle: «La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che nell'amministrazione esso si qualifica non rispetto ai pochi, ma rispetto alla maggioranza; però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà». Ora, pur se si accetta senza discutere questa traduzione molto contratta di un paragrafo ben piú ricco di riferimenti, non riterrei accettabile che il Canfora sbrigativamente deduca: «si può sofisticare quanto si vuole, ma la sostanza è che Pericle pone in antitesi democrazia e libertà». Sofistica, a mio avviso, chi mostra di non accorgersi che il brano è tutto un inno alla libertà dei cittadini nella vita pubblica e privata, al rifiuto dell'amministrazione dello stato nelle mani di una minoranza aristocratica (gli *óligoi*) ed al ricorso, nel quadro di una rigorosa osservanza del diritto (dei *nómoi*), alle decisioni prese nell'interesse generale da tutto il popolo col sistema del ricorso alla volontà della sua maggioranza. Il «però» cui si appiglia il Canfora sta solo a giustificare l'inevitabilità del principio di maggioranza adottato dal diritto nel seno di un popolo che è per tutto il resto pienamente libero. Se il ricorso alla maggioranza non fosse stato un espediente giuridico indispensabile alla realizzazione della libertà di tutto il popolo (*démos*), Pericle non avrebbe parlato esplicitamente di *democratía*.

3. Insomma è vero, verissimo che la maggioranza dei votanti può anche prendere, piú o meno succube di cattive influenze esterne, decisioni illiberali. È vero, verissimo che la maggioranza democratica può portare ed ha portato talvolta anche a decisioni sconvolgenti (si pensi al notissimo 280 contro 220 da cui dipese la condanna a morte di Socrate). È vero, verissimo che l'ordine democratico, quando si passi dalle regole ai fatti, ingenera largamente discussioni, contrasti, disordini sociali (lo ha messo efficacemente in luce, di recente, il libro di Fabio Ciaramelli su *Lo spazio simbolico della democrazia*, 2004). Tutto questo è vero, ma che altro si può fare, Dio buono, per garantire al meglio del possibile il bene prezioso della libertà di tutti e di ciascuno, se non esigere l'onere (termine da intendersi nel suo preciso senso giuridico di comportamento necessario ai fini del godimento di un diritto)? L'onere, dicevo, della subordinazione del governo statale alla volontà della maggioranza? Suvvia, non andiamo appresso alle chimere. Sarà banale quanto si vuole, ma ripetere per l'ennesima volta la famosissima dichiarazione di Winston Churchill ai Comuni (1947) è inevitabile: «La democrazia è la peggiore forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre forme di governo che si sono sperimentate finora».

4. Il che non toglie che certi democratici di testa calda vadano appresso, proprio in nome della democrazia e della libertà, a null'altro che alle chimere. Sopra tutto appresso alla chimera che la democrazia possa essere importata anche in nazioni che non la conoscono e che vivono tradizionalmente secondo principi organizzativi diversi, per esempio secondo principi teocratici: vedi il caso di vari paesi islamici ed in particolare dell'Iraq. Saranno pure dei selvaggi (il che peraltro spesso non è vero), ma i popoli abituati a vivere secondo principi non democratici devono convincersi auto-

nomamente che in democrazia, tutto sommato, si respira dippiú e si vive meglio. A mettersi anch'egli i pantaloni il selvaggio (per usare sempre questa ingrata metafora) deve esservi amichevolmente persuaso. Cosa nota, notissima, addirittura ovvia, che fu tra le prime ad essere confermata («I suppose») dal dott. David Livingstone al giornalista Henry Morton Stanley in occasione del loro storico incontro (1871) nei paraggi del lago Victoria. Altrimenti è chimera.